

La popolazione totale e per età nelle province italiane dal 1881 al 2001

Un'analisi descrittiva

G A B R I E L E M O R E T T I N I

1. Introduzione. La ricerca scientifica deve riservare un'attenzione privilegiata allo studio degli aggregati fondamentali che determinano l'evoluzione della società. La popolazione appartiene sicuramente a questo ristretto gruppo di elementi.

La riflessione sul ruolo della popolazione, tematica tradizionalmente rilevante del dibattito storico, economico e filosofico, ha però conosciuto un calo d'interesse nella seconda metà del XX secolo. In questa fase si tendeva a considerare marginali gli aspetti demografici, privilegiando al contempo variabili congiunturali e finanziarie. Nell'ultimo ventennio si sono però registrati segnali di un diverso orientamento, che si è sviluppato negli Stati Uniti ma è ormai diffuso anche in Europa. Si nota un nuovo fervore nel dibattito teorico e una ripresa delle ricerche empiriche, che beneficiano di serie di dati più complete e di metodi statistici più affidabili.

Tratto distintivo di questi studi è la forte interdisciplinarietà: l'effettivo ruolo del fattore demografico può essere pienamente compreso soltanto considerando le mutue relazioni tra aspetti e settori differenti. Ad esempio una piena comprensione del processo di sviluppo economico e delle sue specificità territoriali non può prescindere da una riflessione sulla popolazione interessata. Le tendenze economiche e demografiche vanno infatti ad interagire in un processo biunivoco, spesso denominato «causazione cumulativa» (Bloom 1999).

Il presente studio si propone di applicare quest'approccio al caso italiano, interpretando da una prospettiva demografica lo sviluppo economico e sociale dell'ultimo secolo. L'attenzione è rivolta in particolare alla struttura per età della popolazione, elemento centrale per la cosiddetta *New Demography*¹, che enfatizza l'influsso della struttura demografica sulla *performance* di un paese, in virtù della sua stretta relazione con il mercato del lavoro e la sfera economica.

L'approfondimento dei legami intercorsi tra l'evoluzione demografica e lo sviluppo economico italiano contribuisce a chiarire i rapporti tra popolazione ed economia. Questo è un tema classico ma ancora attuale, come mostra l'odierna diatriba tra i neutralisti, per cui non esiste alcun nesso causale tra popolazione ed economia, e chi ritiene che le dinamiche demografiche incidano profondamente (anche se in modi opposti) sull'evoluzione economica.

Il dibattito è ancora aperto e necessita di contributi empirici, che possono fornire un valido supporto alle varie tesi. Simili approfondimenti si scontrano purtroppo con una generale carenza di dati affidabili, che rappresenta quindi un pesante ostacolo per l'esame del caso italiano.

2. Dati utilizzati. I limiti dei dati vengono superati tramite l'utilizzo di un apposito dataset, esposto sul sito internet della SIDES². La banca dati ricostruisce, per il periodo che va dal 1881 al 2001, la distribuzione totale e per le principali classi di età (0-14, 15-64, 65-ω) della popolazione a sessi congiunti in tutte le regioni e province italiane ai confini del 1991³.

L'analisi è estesa all'ambito provinciale, generalmente poco approfondito a causa dell'elevata complessità⁴, ma assai proficuo poiché consente di ottenere un aggregato più ampio e un quadro più approfondito della situazione generale e delle specificità territoriali. Il periodo di analisi va dal 1881 (prima rilevazione con dati attendibili⁵) al 2001, anno dell'ultimo censimento effettuato. La scelta di esaminare un periodo storico molto lungo è funzionale alle particolari caratteristiche dei fenomeni demografici, che riescono a estrinsecare pienamente i loro effetti solo nel lungo termine.

I dati utilizzati sono di fonte censuaria, unica scelta possibile per l'intero periodo: solo i censimenti possiedono serie lunghe, con minimi requisiti di affidabilità e regolarità. L'attenzione si focalizza sulla popolazione presente, che consente di perseguire la massima omogeneità delle serie, sia per motivi teorici (indica le persone realmente presenti sul territorio) sia per ragioni di opportunità⁶.

Il problema principale in cui si è incorsi nella costruzione del dataset consiste nel ricostruire serie omogenee a livello provinciale, superando variazioni territoriali⁷, inesattezze nei dati e contraffazioni nei censimenti.

Per la popolazione totale è stato sufficiente effettuare un confronto tra i censimenti ed i riepiloghi (ad esempio ISTAT 1985), che contengono serie ai confini del 1991. La differenza era dovuta a variazioni amministrative, che è stato possibile interpretare grazie all'ausilio di specifici volumi (ISTAT 2001), e che hanno consentito di passare dalla popolazione ai confini dell'epoca a quella a confini 1991.

La ricostruzione della popolazione per età ha invece seguito un criterio già implementato con successo da Vitali (1970a) per le regioni, facilmente estendibile alle province. Bisogna soprattutto sottolineare come le ipotesi necessarie per calcolare la popolazione per età ai confini attuali «non influenzano che in misura minima l'attendibilità delle cifre ottenute» (Vitali 1970a, 230).

3. Un'applicazione pratica del dataset individuato. La ricostruzione di serie omogenee della popolazione totale e per età per le province italiane si presta a numerose analisi. Di seguito si intende fornire un breve saggio delle potenzialità disponibili, attraverso un approfondimento di natura prevalentemente descrittiva.

L'analisi utilizza in modo principale alcuni indici di struttura, in particolare l'indice di dipendenza⁸, di gioventù⁹, anzianità¹⁰ e di vecchiaia¹¹, che riescono a dare un quadro sintetico ma incisivo delle questioni analizzate. L'indice di dipendenza offre un'istantanea del presente e futuro prossimo della demografia e dell'economia; le tendenze di lungo periodo sono invece racchiuse nell'indice di vecchiaia.

3.1. Individuazione dei caratteri connessi con la struttura demografica. In una prima fase si disaggrega l'aggregato di riferimento, isolando caratteri generalmente rite-

nuti influenti (ad esempio Sori 1998; Del Panta 1994, Bellettini 1987), in modo da vedere le loro capacità esplicative. I fattori esaminati sono:

- Area metropolitana *versus* area caratterizzata da piccoli centri.
- Provincia litoranea *versus* provincia continentale.
- Province per regione agraria (montagna, collina, pianura).
- Province per tipo di conduzione agricola (diretta, colonia parziaria, bracciantato).
- Area di forte emigrazione (permanente o temporanea) *versus* area di scarsa emigrazione.

Sulla base di questi elementi si selezionano i dati, osservando se province con determinate caratteristiche hanno specifici trend di popolazione o una peculiare struttura per età. In questo modo si possono individuare i fattori più strettamente correlati alle dinamiche demografiche. Di seguito vengono discussi alcuni risultati generali; una trattazione più approfondita sarà oggetto di successivi, specifici studi.

Il carattere litoraneità è connesso al forte potere di attrazione che le aree costiere hanno esercitato per quasi tutto il Novecento. Si osserva quindi la percentuale di popolazione provinciale che vive in zone costiere: sopra una certa soglia (70% nel 1991) si parla di area litoranea. Questa divisione non offre però grandi informazioni. Non emerge un trend ben definito poiché le province classificate come litoranee sono molto differenti tra loro. L'ambito provinciale non è il più idoneo per valutare il ruolo della litoraneità: le province sono spesso concepite 'in orizzontale', e comprendono una fascia costiera, una collinare e una montana.

È quindi più opportuno analizzare altri elementi, più facilmente associabili ad alcune province. La divisione in zone altimetriche è effettuata in base alla popolazione residente nelle varie zone agrarie. Si creano quindi campioni di province a prevalente caratterizzazione di montagna, pianura e collina. Indicazioni interessanti provengono soprattutto dai primi due aggregati, che presentano caratteristiche più spiccate. Il concetto di collina è invece residuale, e comprende esperienze spesso difformi, difficilmente riconducibili a spiegazioni unitarie. Le differenze si concentrano non tanto nei trend, simili tra i vari campioni, ma sui livelli. L'indice di dipendenza delle aree montane subisce un'impennata nel 1901, in coincidenza con l'inizio dello spopolamento della montagna¹², e resta costantemente su livelli superiori alle altre zone fino al 1991. La pianura si connota invece come area a basso indice di dipendenza a partire dal 1951 e poi, più spiccatamente, nel 1991 e 2001, in concomitanza con l'accentuato calo delle nascite e la concentrazione della popolazione in aree pianeggianti. Il trend della collina è più difficile da spiegare perché, come detto, frutto di situazioni alquanto eterogenee.

Queste riflessioni evidenziano il rilevante influsso dell'elemento migratorio sulla struttura della popolazione. Si è quindi tentato di utilizzarlo come parametro caratterizzante, distinguendo tra province ad alta e bassa emigrazione in determinati periodi.

Utilizzando i dati sulle migrazioni internazionali del 1876-1901¹³ si creano campioni abbastanza eterogenei ma che offrono interessanti indicazioni per il periodo fino al 1911, in alcuni casi fino al 1936. L'indice di dipendenza è più elevato nelle

aree ad alta emigrazione (il flusso in uscita drena popolazione in età attiva) mentre le aree a bassa emigrazione manifestano caratteristiche opposte, con una maggiore quota di giovani e anziani.

Restringere l'ottica alle migrazioni internazionali temporanee, sempre misurate sul periodo 1876-1901, permette di catturare un elemento più legato al ciclo economico. I risultati sono migliori rispetto al caso precedente, forse per una maggiore omogeneità dell'aggregato, che comprende soprattutto aree di frontiera, in cui è più facile intraprendere migrazioni stagionali. La relazione è però ancora più strettamente circoscritta nel tempo, fino al 1911. Poi, forse anche a causa di un cambiamento del quadro politico ed economico internazionale, nonché del declino di questo tipo di migrazioni, si assiste a una perdita di significatività dei risultati.

La divisione in base alle migrazioni internazionali del periodo 1902-13 mostra invece tendenze più permanenti nel tempo: a partire dal 1901 l'indice di dipendenza registra una netta e costante divaricazione tra le zone ad alta e bassa emigrazione. La maggiore rilevanza di questa divisione è dovuta al fatto che essa cattura migrazioni in un certo senso 'più mature', che interessano tutta la Penisola e non solo le aree che presentano requisiti minimi per un'emigrazione (la staticità di larghe parti del Mezzogiorno tra 1876 e 1901 era legata a un'inerzia economica e culturale, ma anche alla carenza di vie di comunicazione¹⁴, alla diversa domanda internazionale di lavoro...).

Il parametro migratorio può quindi rappresentare un efficace discriminante, ma solo per un limitato lasso temporale: emerge infatti, coerentemente con l'andamento dei flussi migratori interni e internazionali, un trend disomogeneo e congiunturale. In questa sede si sono inoltre affrontate solo le migrazioni internazionali 'espatrio', mentre per avere un quadro completo bisognerebbe considerare anche le migrazioni interne, che hanno inciso in maniera significativa.

Un ulteriore approfondimento ha interessato i sistemi di conduzione in agricoltura, per molto tempo il settore chiave dell'economia e della società italiana. La selezione dell'aggregato è effettuata in base ai dati del Censimento dell'Agricoltura del 1936, che dividono tra conduzione, colonia parziaria, utilizzo di lavoro dipendente.

Il sistema di conduzione agricola è un carattere significativo soprattutto per colonia e bracciantato (la classe dei conduttori comprende situazioni più eterogenee¹⁵). Si nota un trend divergente dopo il 1921, con un calo dell'indice di dipendenza particolarmente accentuato nelle aree a colonia parziaria, specialmente se comparato con gli elevati valori delle zone dove è più diffuso il bracciantato. Il divario è ancora una volta dovuto alla diversa consistenza delle classi sotto i 14 anni (differenti sistemi di controllo della fecondità), mentre la componente anziana comincia a mostrare trend differenti solo a partire dal 1951. Il 1921 segna quindi l'avvio di un processo di differenziazione che trova il suo apice nel Secondo Dopoguerra, quando il modo di conduzione agricolo si è rivelato trampolino straordinariamente efficace sulla via dello sviluppo e dell'industrializzazione. Infatti, come evidenziato in molteplici studi¹⁶, le zone in cui era diffusa la mezzadria, con il suo lento ricambio demografico (vedi Del Panta 1994, 141), hanno beneficiato di una più favore-

vole struttura per età rispetto alle aree a rapido ricambio demografico (alta mortalità e natalità) del latifondo e dal bracciantato.

3.2. *La dicotomia tra grandi e piccoli centri.* L'urbanizzazione si è rivelato il più interessante tra i caratteri analizzati. La presenza di aree metropolitane influisce profondamente sulla struttura per età: in città vige un diverso regime naturale, con una maggiore mortalità e minore natalità (basti pensare alle celebri invettive di Malthus e più tardi Mussolini, sulla città 'tomba dell'umanità'), cui si supplisce tramite l'apporto dell'immigrazione. Ecco così che i centri urbani presentano una struttura demografica spostata sulla popolazione attiva, almeno finché la città rimane un polo industriale e commerciale.

L'individuazione delle aree metropolitane è stata effettuata considerando la popolazione totale di una città congiuntamente con il peso della stessa sulla sua provincia di appartenenza. Sorgono perplessità sulla scelta di considerare l'elemento dimensionale, che può variare nel tempo. Per ovviare a questo inconveniente si è scelto di fare riferimento ad un anno base (relativamente recente, in modo da considerare il più ampio spettro possibile di città) per il numero di abitanti, e nello stesso tempo imporre che il peso della città sul totale della provincia sia nel corso del tempo costantemente uguale o superiore ad un minimo fissato.

Si definiscono quindi città i centri con popolazione superiore a 100.000 abitanti nel 1951, o che generalmente pesano più del 33% della provincia, aree metropolitane quelle sopra i 200.000 abitanti nel 1951 o che pesano più del 50% della provincia. Questo criterio ha portato ad individuare un gruppo di città non troppo dissimile da quello presente in uno studio dello SVIMEZ (1970).

Si procede poi ad un'analisi comparata dei dati provinciali, distinguendo tra province urbane (in cui ricade una delle aree metropolitane precedentemente individuate) o meno. La selezione effettuata fornisce risultati particolarmente significativi, enfatizzati dalla scelta di utilizzare la popolazione presente (molte persone gravitano in ambito urbano anche se non vi risiedono).

Le differenze sono grandi specialmente per quanto riguarda l'indice di dipendenza, costantemente basso in province con aree metropolitane ed elevato in aree con piccoli centri¹⁷. Il divario è alto nelle città del Nord, in via di sviluppo economico e sociale già nel 1881, mentre è più ridotto al Sud, soprattutto nelle città di medie dimensioni. Questa differenza comincia a diminuire nel 1991 e 2001, in coincidenza con la cosiddetta 'crisi della metropoli', che perde popolazione e potere industriale a vantaggio dell'*hinterland* e delle città di medie dimensioni. Ormai aree metropolitane e 'città medie' condividono la stessa struttura per età, mentre permane ancora un differenziale con province a insediamento più diffuso. Si assiste a una riduzione della specificità metropolitana: sempre più frequentemente importanti poli industriali sono localizzati lontano dalle città, magari in aree periferiche. Ciò comporta una riduzione del divario strutturale tra il capoluogo e la sua provincia.

L'indice di vecchiaia non offre invece risultati univoci, ma si deve distinguere tra realtà a differenza positiva (città del Nord, più anziane rispetto al circondario) e

negativa (città del Sud, con una maggiore quota di giovani rispetto alla provincia). Sono due modelli urbani differenti, i cui esempi paradigmatici sono Napoli e Milano. Questi due centri presentano un indice simile fino al 1911, dopo di che il 'decollo industriale' e il processo di sviluppo creano la differenziazione: nel 1951 Milano registra un valore dell'indice di vecchiaia doppio rispetto a Napoli. Vi è quindi una forte discrepanza tra città Settentrionali e Meridionali: nel primo caso agglomerati attivi e dinamici, dove confluiscono le classi più evolute e attive; nel Sud aggregati caotici, dove si ammassano grandi fasce di esuberanti dall'agricoltura e vige una mentalità spesso conservatrice. Del resto la città, specialmente al Sud, è affollata dal sottoproletariato urbano, che vive in condizioni di estrema povertà e arretratezza culturale e sociale. Il controllo della natalità attuato dalle colte e ricche *elite* urbane del Nord, presto imitato dalla classe operaia, è completamente sconosciuto in questi ceti, che seguono modelli ad alto ricambio demografico.

Per ampliare la prospettiva è necessario costruire una serie storica (dal 1881 al 2001) che mostri l'evoluzione della struttura per età in alcune città chiave (in questo caso riprese dalla pubblicazione SVIMEZ, 1970), per cui è possibile reperire dati nei vari censimenti. L'analisi scende quindi a un livello di approfondimento superiore, dal momento che si utilizzano dati comunali e non più provinciali.

La struttura per età dei singoli comuni è abbastanza eterogenea, ed è influenzata principalmente dalla dimensione del centro (città più grandi hanno un minore indice di dipendenza) e dalla circoscrizione di appartenenza: i comuni del Nord-Ovest (NW) hanno valori più bassi dell'indice di dipendenza e gioventù, anche se questi tendono ad omogeneizzarsi nel tempo. L'indice di vecchiaia presenta invece le caratteristiche già accennate in precedenza, con l'omogeneità iniziale che è sostituita nel tempo da una forte discrepanza tra le giovani città del Sud e quelle più anziane del Centro-Nord.

In generale si può concludere che la città ha un indice di dipendenza inferiore ai piccoli centri. L'entità delle differenze, all'interno di questo trend generale, è comunque legata a molti fattori come il grado di sviluppo dell'area, l'essere oggetto di immigrazione o emigrazione, la struttura amministrativa¹⁸, ma soprattutto la grandezza del capoluogo¹⁹ e la localizzazione geografica. Per apprezzare il carattere esaminato bisogna prima distinguere tra le diverse circoscrizioni: solo all'interno di un'area omogenea è possibile applicare il criterio dimensionale, nella consapevolezza che Napoli è un punto di minima dipendenza non per l'Italia ma per il Sud.

Questo procedimento consente di apprezzare la vera natura delle cosiddette 'città nuove', di matrice industriale (Terni, Taranto, La Spezia) o commerciale-amministrativa (Pescara e Latina²⁰), caratterizzate da una rapida crescita in un arco temporale ristretto. Ogni tentativo di studiare insieme queste realtà è sterile, perché tra esse sussistono differenze (*in primis* geografiche) che ostacolano l'individuazione di una tendenza comune. È invece opportuno analizzarle all'interno di un contesto ristretto e omogeneo (ad esempio la regione di appartenenza), dove mostrano le loro peculiarità. La principale consiste in valori dell'indice di dipendenza più bassi della media: sono spesso aree industriali (acciaierie di Terni, porto e arsenale di Taranto e La Spezia), con una maggiore quota di popolazione in età attiva.

Subiscono però un maggiore invecchiamento: a una fase iniziale di scarsa anzianità (inizialmente immigrano solo giovani) si sostituisce un'impennata nella popolazione over 65 anni (costituita dagli immigrati affluiti nel precedente periodo), spesso in coincidenza con un periodo di crisi industriale. Le 'città nuove' manifestano quindi, in tempi e con modalità diverse, le stesse tendenze, che le differenziano dall'aggregato territoriale di riferimento.

Lo stesso procedimento ora utilizzato può essere esteso agli altri caratteri precedentemente esaminati: in alcuni casi è importante il livello di sviluppo (le province lombarde e piemontesi più dinamiche registrano un basso indice di dipendenza), in altri il parametro dimensionale (Bologna, Genova, Firenze, Roma), la regione altimetrica, la connotazione agricola, il grado di 'transizione demografica' (le province piemontesi e liguri presentano un elevato indice di anzianità, a conferma di un trend ormai avviato da tempo). Si possono comunque considerare anche molti altri fattori come l'elemento politico, che influisce sulle migrazioni (nel 1951 Trieste ha registrato un'impennata dell'indice di vecchiaia, a causa della fuga dall'Istria) o sull'attitudine alla fertilità tra gruppi etnici in competizione; oppure fattori psicologici che (vedi il *baby boom* degli anni Sessanta) arrestano per breve tempo il calo dell'indice di gioventù e fanno salire l'indice di dipendenza.

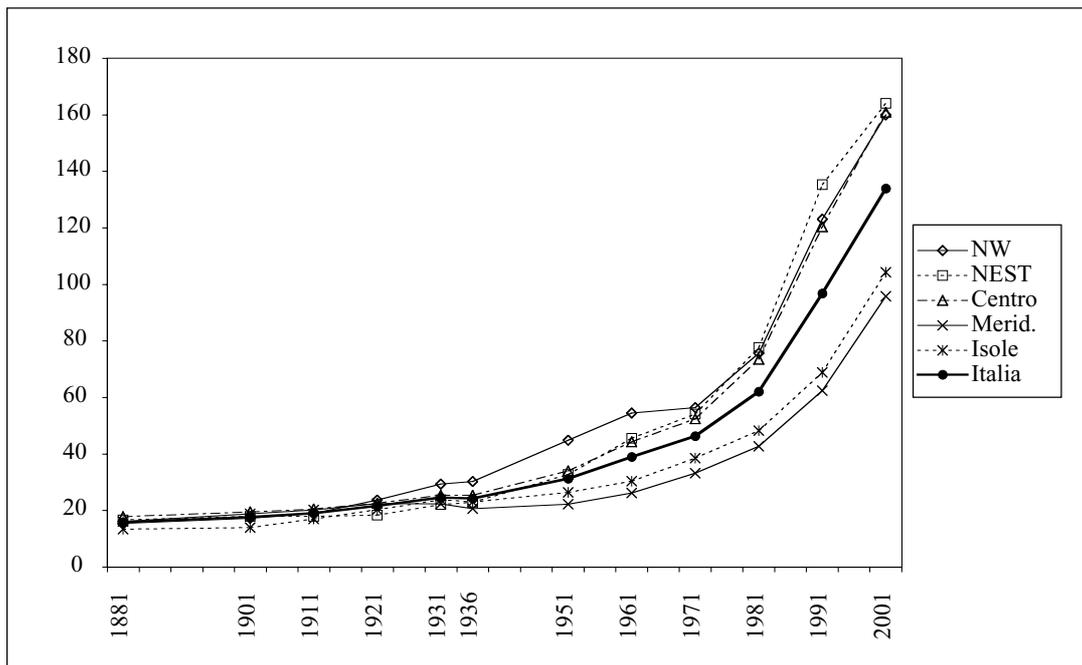
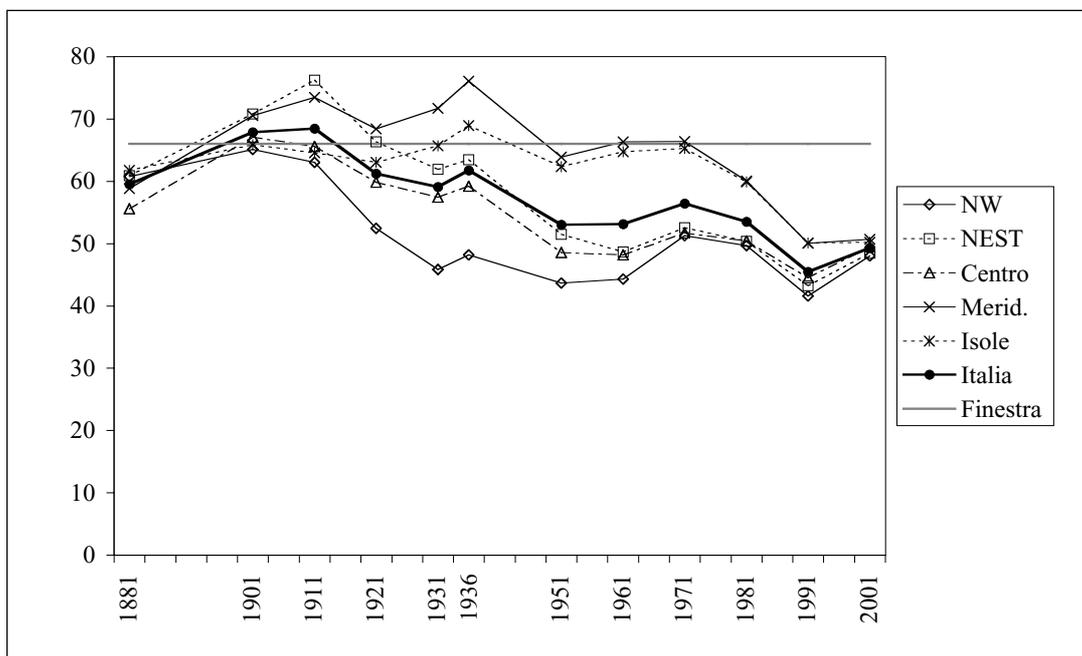
Ogni realtà va quindi esaminata nel dettaglio, per capire quale tra i molteplici caratteri che agiscono contemporaneamente assume la maggiore rilevanza. I diversi fattori vanno comunque considerati congiuntamente: il livello più alto dell'indice di dipendenza è stato per molti anni appannaggio di Isernia e Avellino, realtà dimensionalmente piccole, in regioni montane, spesso oggetto d'emigrazione. I valori più bassi si sono al contrario registrati in aree come Torino e Milano, che presentano una spiccata caratterizzazione di tutti i parametri analizzati (regione altimetrica, dimensione, circoscrizione, livello di sviluppo, emigrazione/immigrazione, conduzione agraria).

4. Trend e anomalie

4.1. *Circoscrizioni.* L'analisi per circoscrizioni fornisce spunti interessanti, che si possono cogliere anche con un'analisi grafica.

L'indice di dipendenza (fig. 1) presenta il trend oscillatorio tipico di una 'transizione demografica': le diverse circoscrizioni presentano valori simili e omogenei all'inizio e alla fine, mentre differiscono sensibilmente nel periodo intermedio, in cui è avvenuto lo sviluppo economico.

Il divario, già presente nel 1901, sale sensibilmente a partire dal 1911, quando alla significativa discesa dell'indice nel Nord-Ovest (in particolare Piemonte e Liguria), si contrappone l'incremento del Meridione e delle Isole, dovuto a un mix di alta fecondità ed emigrazione. L'effetto dell'emigrazione è particolarmente visibile nel Nord-Est, che registra un picco iniziale fino al 1911, quando «il precoce e rapido calo della mortalità, in presenza di una fecondità assai elevata e che non accennava a declinare, aveva determinato una pressione demografica particolarmente pesante» (Del Panta 1994, 198). La fine delle emigrazioni di massa è alla base della netta caduta dell'indice negli anni successivi. Il Nord-Est, che aveva i valori

Fig. 1. *Indice di dipendenza (1881-2001)*Fig. 2. *Indice di gioventù (1881-2001)*

più alti d'Italia, scende così repentinamente ai livelli del Centro, che mostrava invece un trend assolutamente stabile. Fino al 1936 c'era quindi un Mezzogiorno con alti valori, un Nord-Ovest su livelli nettamente inferiori e un Centro in posizione intermedia.

Il secondo dopoguerra vede una notevole diminuzione dell'indice di dipenden-

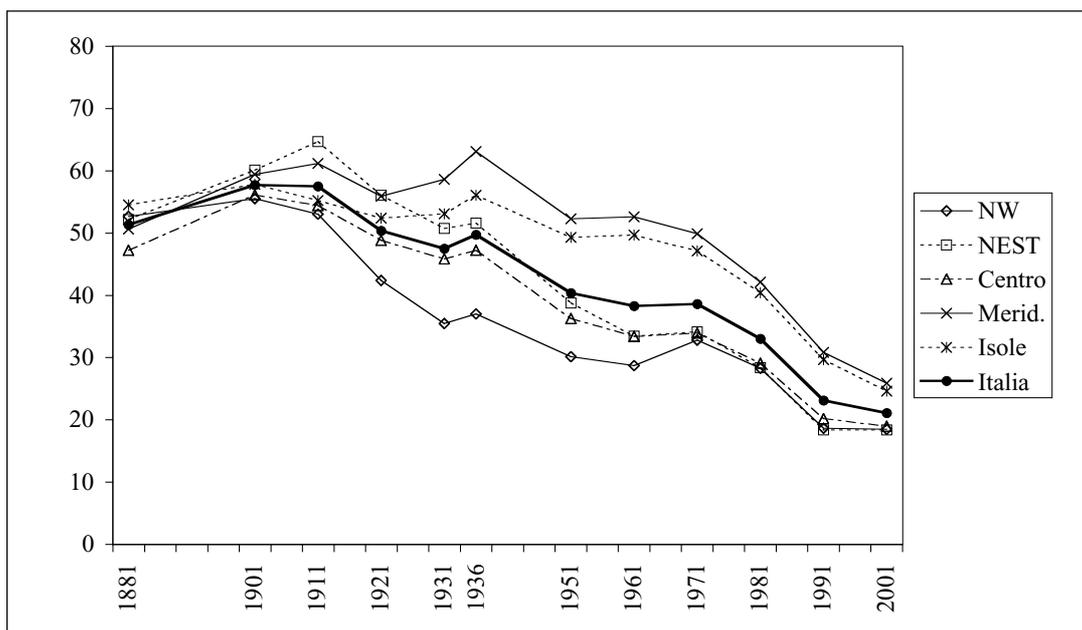
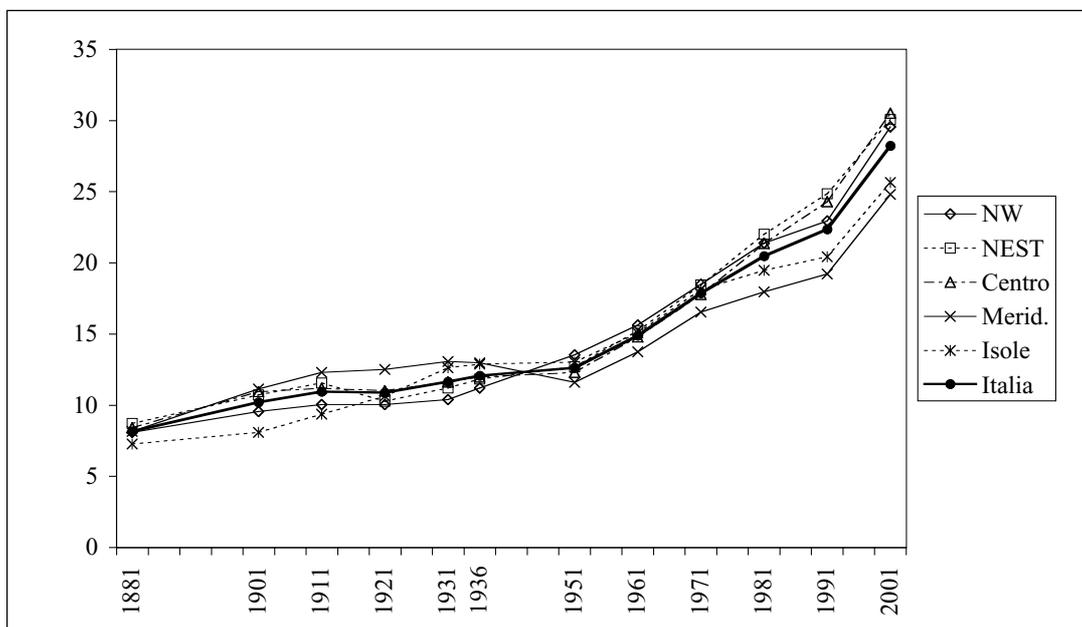
za nel Nord-Est e nel Centro (NEC). Il NEC raggiunge già nel 1971 i livelli del Nord-Ovest²¹, che da parte sua registra un certo aumento, legato all'invecchiamento. Il crollo della fecondità è invece all'origine del calo generalizzato dell'indice di dipendenza nel 1981 e 1991. Questa discesa ha investito anche il Sud, che pur assumendo un profilo decrescente solo a partire dal 1971 riesce a raggiungere il resto del Paese già nel 2001. Le regioni meridionali si sono mantenute a lungo su livelli molto più alti della media, in particolare per quel che riguarda Basilicata e Calabria. Queste regioni condividevano una situazione di depressione economica e ritardo culturale, all'origine della forte emigrazione e di comportamenti demografici arretrati. Questa struttura demografica sfavorevole si attenua solamente nel 2001, quando le circoscrizioni ritornano a un'apparente omogeneità nell'indice di dipendenza. L'uniformità è però solo apparente, perché poggia su basi radicalmente diverse: calo dei giovani al Sud e aumento degli anziani al Nord, come ben si evince dalle disparità dell'indice di vecchiaia.

Gran parte dell'andamento dell'indice di dipendenza è spiegato dagli under 14: l'indice di gioventù (fig. 2) presenta un andamento simile (nei primi cinquant'anni praticamente identico), sia come trend che come tempi, all'indice di dipendenza. Rispetto a quest'ultimo vi sono maggiori differenze tra circoscrizioni e cambiamenti più netti, con tendenze subito drasticamente in calo nel Nord-Ovest e in aumento al Sud, dove scende significativamente solo a partire dal 1981. Inoltre l'indice di gioventù non presenta una risalita finale ma continua nella sua discesa fino al 2001.

L'indice di dipendenza invece resta stabile perché dal 1951 in poi ai giovani si sostituiscono gli anziani. Le classi under 14 perdono importanza a seguito della contrazione della natalità. Assume invece crescente rilevanza (con ulteriori, forti accelerazioni nel 1971 e nel 2001) l'indice di anzianità (fig. 3), per molto tempo secondario (si registravano valori un po' più alti al Sud dove, causa emigrazione, c'erano poche persone in età attiva). L'aumento di questo indice non è però omogeneo sul territorio, ma si concentra nel Nord-Ovest e soprattutto nel NEC.

Questa tendenza è ancora più evidente nell'indice di vecchiaia, che mostra il graduale invecchiamento della popolazione italiana (fig. 4). L'omogeneità territoriale si rompe nel 1931, quando si stacca il Nord-Ovest (precursore demografico). A partire dal 1951 e 1961 la divergenza si fa più forte, con il Nord-Est che diviene rapidamente l'area più anziana, mentre il Meridione e le Isole restano a livelli più bassi, in particolare in Puglia e Campania (dove il rapporto sale decisamente solo negli ultimi decenni).

Queste tendenze sono dovute alle differenze nella 'transizione demografica', più lunga e graduale al Nord-Ovest, ritardata ma repentina al Nord-Est, estremamente lenta nella partenza ma velocissima al Sud (partire dopo consente di marciare più veloce sulla strada della 'transizione demografica', anche se si rischia di incorrere in squilibri strutturali). Da sottolineare come, a differenza di quanto accade con l'indice di dipendenza, all'iniziale omogeneità si è sostituita un'accentuata eterogeneità, con le differenze tra circoscrizioni che crescono con il passare degli anni. La lettura congiunta dell'indice di dipendenza e vecchiaia mostra quindi una situazione che si è evoluta all'interno dello stesso paradigma ma con tempi diversi. Il Nord-

Fig. 3. *Indice di anzianità (1881-2001)*Fig. 4. *Indice di vecchiaia (1881-2001)*

Ovest ha iniziato prima la 'transizione demografica'; il NEC l'ha seguito in ritardo, ma l'ha ormai raggiunto mentre il Sud, partito con notevole svantaggio, sta progressivamente colmando il gap con le altre circoscrizioni. Le prospettive sembrerebbero più rosee per il Meridione che per il Nord-Ovest, ormai gravato da troppi anziani. Bisogna però considerare anche l'azione dei flussi migratori, che hanno pesantemente influenzato il quadro demografico derivante dalle dinamiche natura-

li, impedendo al Sud di godere appieno di una favorevole struttura per età. Questo è esattamente ciò che è avvenuto nel passato, come si evince anche dalla figura 2, che mostra come il Meridione non sia sceso sotto il valore che indica l'apertura della cosiddetta 'finestra demografica'²². Il Sud non ha mai beneficiato del 'dividendo demografico' perché il Nord drenava risorse lavorative, che gli permettevano di risolvere i suoi problemi demografici. Il Sud era quindi continuamente alle prese con costi demografici di cui non riusciva mai a riscuotere i dividendi. Per maggiori dettagli vedi Morettini, 2005.

4.2. Province. L'analisi a livello provinciale (quella regionale è omessa, poiché fornisce risultati del tutto simili alle circoscrizioni) conferma quanto detto in precedenza, fornendo esemplificazioni particolarmente chiare delle tendenze circoscrizionali ma soprattutto della complessa azione dei numerosi fattori esaminati in precedenza. Lo studio dei trend provinciali risponde infatti al principio enunciato nel paragrafo 3.2.: l'influsso di uno specifico carattere sulla struttura della popolazione va analizzato in un ambito relativamente omogeneo. Alcuni esempi aiutano a chiarire il discorso.

Le specificità provinciali emergono in un contesto regionale: Cuneo ha valori dell'indice di dipendenza più alti della media piemontese, rispetto alla quale Torino si pone molto in basso. La spiegazione va cercata nella struttura economica e sociale della provincia di Cuneo, più arretrata rispetto al resto del Piemonte, con una maggiore fecondità e una forte emigrazione. Ciò portava a un elevato peso delle classi dipendenti. Torino comprendeva invece un capoluogo di grandi dimensioni, che era anche forte centro di immigrazione. La struttura per età era così molto spostata sulla popolazione attiva. Altro paradigma per Asti, Alessandria e Vercelli, che hanno associato a un forte calo della natalità un significativo aumento degli anziani. In particolare Vercelli si è precocemente orientata verso comportamenti demografici moderni, che hanno provocato un deciso incremento dell'indice di vecchiaia. Alla base di ciò stanno numerosi fattori, tra cui un'agricoltura più industrializzata, con un ruolo forte della donna (la 'mondina vercellese'), più propensa ad intraprendere alcuni comportamenti contraccettivi. Si è prontamente avviata quindi una 'transizione demografica' che Cuneo ha imboccato solo in ritardo²³.

Anche la Lombardia, pur in un quadro abbastanza omogeneo, presenta casi peculiari che è opportuno approfondire. In particolare si assiste a un divario permanente nell'indice di dipendenza (e di gioventù), elevato a Bergamo, Sondrio e (in misura minore) Brescia, molto basso a Milano e Pavia. La spiegazione, come nel caso del Piemonte, va ricercata nel differente ambiente sociale, economico e geografico. Bergamo, Brescia e Sondrio sono per un lunga fase realtà rurali con sporadici inserti industriali, spesso frammentate in piccoli centri di montagna, con strutture sociali arretrate, comportamenti riproduttivi tradizionali ed elevata emigrazione, che contribuiscono al forte peso della componente giovanile. Situazione opposta per Milano, grande area metropolitana ad elevata immigrazione, ma anche per Pavia, provincia di pianura che mostra un intenso quanto precoce aumento dell'indice di vecchiaia. Nel caso lombardo la dicotomia pianura-montagna sembra esse-

re fortemente esplicativa, con le realtà padane (anticipate da Pavia, cui seguono solo nel dopoguerra Mantova e Cremona) che iniziano precocemente una 'transizione demografica' su cui le zone montane o più arretrate si incammineranno solo con estremo ritardo.

Una situazione del tutto anomala è quella di Trieste, che si distingue per rapporti di dipendenza e gioventù estremamente bassi, ed una precoce ed elevata anzianità. La spiegazione va cercata nelle controverse vicende politiche della zona (grande immigrazione dall'Istria) ma soprattutto nel carattere urbano della provincia, che coincide pressappoco con la città.

In Emilia la principale anomalia è rappresentata dal basso indice di dipendenza di Bologna, area urbana ad altissima concentrazione di studenti universitari (generalmente tra i 18 e 30 anni). Altri casi interessanti sono il precoce invecchiamento di Ravenna (dovuto forse a un'anticipata diffusione di comportamenti malthusiani) e il cambiamento registrato da Ferrara, tra le province più giovani fino al 1936, e in rapido invecchiamento nel Secondo Dopoguerra. Ciò è forse legato allo sviluppo economico del capoluogo, che provoca un rapido abbandono di comportamenti sociali codificati nei secoli. Forlì è invece una realtà più simile, anche come struttura economica (mezzadria) e geografica (litoraneità), alle Marche e alle regioni Centrali.

La Toscana ha un trend simile all'Emilia, ma più stabile e meno omogeneo, almeno fino al 1951. Nella prima metà del Novecento si registravano sensibili differenze tra le province montane, a forte emigrazione, di Lucca, Pistoia e soprattutto Massa, e la realtà costiera, con grandi centri metropolitani, oggetto di immigrazione e a mezzadria quali Firenze e Livorno. Il divario tra queste due aree è una conferma della capacità esplicativa dei fattori sopra indicati.

Anche il Lazio presenta un quadro frammentario, in cui convivono realtà molto diverse come Roma (grande metropoli oggetto di immigrazione) e Rieti (realtà composta da piccoli comuni di montagna, a forte emigrazione). L'elevata eterogeneità si manifesta in un primo periodo negli ampi divari dell'indice di dipendenza. Nel Secondo Dopoguerra si ha anche una netta differenziazione nell'indice di vecchiaia: Roma resta relativamente giovane rispetto a Rieti, che invecchia rapidamente. Molto più omogeneo appare l'Abruzzo, con la parziale eccezione delle province molisane, alquanto irrequiete dal punto di vista migratorio.

L'elemento caratterizzante la Campania è l'estrema eterogeneità²⁴, con Napoli e Caserta (grandi centri in zone litoranee, oggetto d'immigrazione interna) che presentano caratteristiche ben diverse dalle aree montane e marginali di Benevento ed Avellino. Questa differenza, presente sin da inizio secolo, si accentua sensibilmente dopo il 1951, quando le province interne cominciano a manifestare un calo dei giovani dovuto a riduzione della natalità, emigrazione e un progressivo invecchiamento. Come già osservato per il Lazio, nel primo periodo la differenza si concentra nell'indice di dipendenza (emigrazioni), nel secondo periodo si manifesta nell'indice di vecchiaia (alle migrazioni si somma il calo della natalità, particolarmente evidente in alcune zone montane) che comincia a scendere a Benevento nel 1961, ben vent'anni prima rispetto a Napoli.

5. Interpretazioni. La banca dati proposta mette a disposizione un insieme di informazioni utili per «indagare le relazioni fra i fenomeni demografici, lo sviluppo dell'economia e della società, le forme, gli squilibri e le ineguaglianze dello sviluppo: un tema centrale della moderna demografia storica» (Belletini 1987, 211).

Ad un primo, sommario esame, è possibile approfondire l'evoluzione della struttura per età della popolazione italiana, analizzata in particolare nelle sue specifiche dinamiche territoriali. Questo è particolarmente interessante in considerazione dell'elevato livello di differenziazione dell'Italia, che si caratterizza come un caso di studio del tutto peculiare, un laboratorio che offre nello stesso contesto situazioni che mutano in tempi e modi differenti.

Sarebbe quindi interessante considerare «le caratteristiche demografiche di aree regionali e sub-regionali, per evitare di sfumare, in un'analisi indifferenziata a livello nazionale, quelle specificità legate al contesto economico o ambientale che costituiscono spesso l'oggetto di indagine più stimolante» (Del Panta 1994, 141). Ad esempio «Le differenze di fecondità potrebbero essere assai meglio evidenziate, ed in parte anche spiegate, disponendo di risultati relativi ad aree sub-regionali, con caratteristiche più omogenee al loro interno» (Del Panta 1994, 157). La dimensione provinciale si rivela particolarmente funzionale, in quanto offre un aggregato numeroso ed omogeneo, che mostra con maggiore chiarezza gli squilibri territoriali e la fragilità di aree marginali (ad esempio la profonda differenza tra la provincia di Roma e il resto del Lazio).

L'analisi dei trend nazionali e territoriali va integrata con l'approfondimento dei singoli casi, specialmente delle situazioni anomale (che presentano al massimo grado alcuni caratteri fondamentali, che non emergono in realtà più complesse), da interpretare in una prospettiva storica.

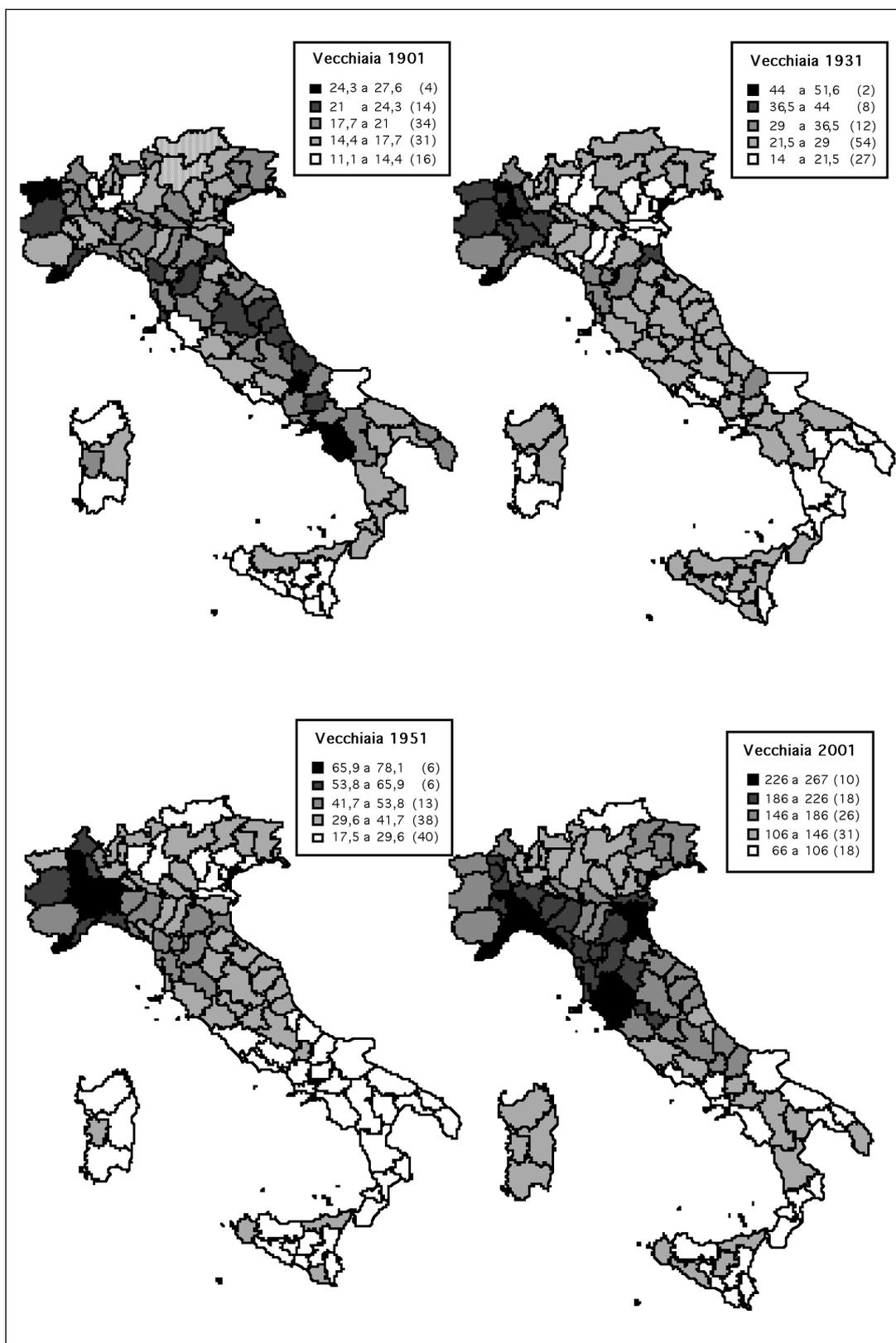
Una ricostruzione generale può essere effettuata anche con l'ausilio di alcune carte geografiche (figg. 5 e 6), che illustrano la situazione provinciale in alcuni anni base, dal 1901 al 2001.

Il 1881 (vedi figg. 1-4) presenta una situazione omogenea ma disarticolata, legata a tante piccole specificità locali. È l'Italia post unitaria, «un quadro nel quale i fattori di continuità con il passato prevalgono ancora nettamente sui sintomi di mutamento e modernizzazione. L'unificazione politica e amministrativa non produce ancora conseguenze significative sui fenomeni della popolazione e sui comportamenti demografici» (Belletini 1987, 210).

A partire dal 1881 si avvia, soprattutto nelle aree più avanzate del paese, la 'transizione demografica'. Inizialmente si assiste a un deciso calo della mortalità, dovuto a un insieme di fattori (progresso medico, miglioramento delle condizioni di vita e dell'igiene pubblica) che riescono ad essere più efficaci nelle zone più dinamiche e moderne²⁵, che presentano una maggiore ricettività. «Andò dunque creandosi in quegli anni, e rapidamente accentuandosi, quel divario (in termini di livelli e di struttura della mortalità) tra le aree più o meno progredite del paese che è stato colmato solo in anni recenti» (Del Panta 1994, 154).

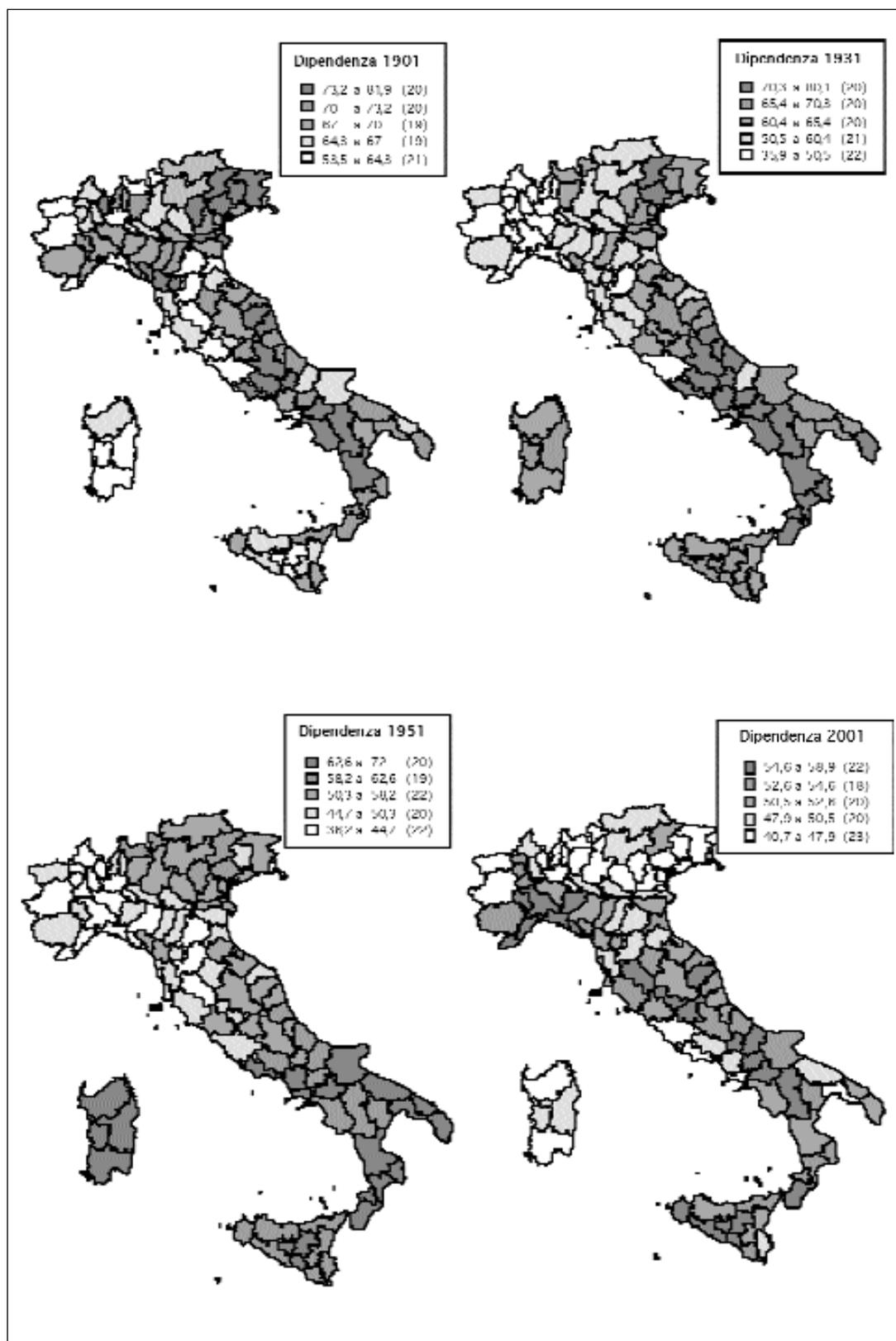
La mortalità presenta comunque divari ridotti²⁶ rispetto alla fecondità. Infatti «la limitazione volontaria delle nascite si verificò nelle varie zone in tempi molto dif-

Fig. 5. *Indice di Vecchiaia – Distribuzione territoriale*



Fonte: elaborazioni su dataset Morettini 2007.

Fig. 6. *Indice di Dipendenza – Distribuzione territoriale*



Fonte: elaborazioni su dataset Morettini 2007.

ferenti, in evidente connessione con gli squilibri territoriali dello sviluppo economico e sociale» (Bellettini 1987, 44). Alle mutazioni naturali si accompagnano le migrazioni, in questo periodo principalmente internazionali, che drenano forza lavoro. Ed è proprio l'emigrazione ad influenzare pesantemente l'indice di dipendenza (i valori più alti si registrano in province come quelle Venete o Massa, oggetto di emigrazione): la 'transizione demografica' è ancora agli inizi e i fattori naturali incidono molto meno dei flussi migratori. Tra l'altro l'utilizzo della popolazione presente rende ancora più significativi gli effetti delle migrazioni, a volte elemento perturbatore e a volte equilibratore della struttura sociale.

I cambiamenti si concentrano essenzialmente al Nord²⁷, investito dalla 'transizione demografica' e da più rilevanti flussi migratori, mentre il Sud manifesta una maggiore staticità. Le tendenze ora descritte si accentuano nel 1911, creando anche situazioni di elevata criticità in aree a forte emigrazione e fecondità, come il Veneto, che raggiunge nel 1911 i massimi valori²⁸ dell'indice di dipendenza mai toccati in Italia.

La Prima guerra mondiale imprime una decisa accelerazione ad alcune tendenze come la riduzione della fecondità: «la guerra sembra aver dato decisivo impulso alla propagazione del costume della limitazione volontaria della procreazione, che già da alcuni lustri si andava estendendo, specialmente in alcune regioni» (Mortara 1925, 517). Il calo delle nascite, quantificabile per Mortara in un deficit di circa 1.500.000 unità, (vedi Sori 1998, 6) e dei matrimoni si aggiunge alla supermortalità (diretta ed indiretta) nell'esercitare un significativo impatto sulla struttura per età della popolazione. «Il crollo delle nascite degli anni di guerra, non compensato dalla debole ripresa dell'immediato dopoguerra, determinò una accentuata riduzione del peso della prima classe di età e un conseguente rigonfiamento delle classi di età centrali» (Volpi 1989, 97). Non sale invece il peso della popolazione anziana, spesso impiegata «nelle lavorazioni più dure di supporto allo sforzo bellico» (Volpi 1989, 97), e comunque soggetta a una supermortalità causata dalle forti privazioni.

La forte discesa della classe di età tra 0 e 14 anni si arresta (Centro), si riduce (Nord) o addirittura inverte il trend (Sud) durante il periodo fascista. Il quadro in controtendenza del 1931 e 1936 però, «più che ai positivi risultati della politica natalista del tardo fascismo, è da imputarsi a fenomeni socioeconomici di fondo» (Sori 1998, 3), quali la riduzione della mortalità infantile e la temporanea ripresa delle nascite successiva a un evento bellico. Bisogna inoltre considerare l'effetto della chiusura delle frontiere: la struttura della popolazione, nell'impossibilità di ricorrere alle emigrazioni, diviene più legata alla natalità. Ciò, in considerazione dell'aumentato divario tra Nord ('transizione demografica' già avviata) e Sud (ripresa fecondità), accentua lo iato nell'indice di dipendenza. Il 1931 vede quindi (come in parte il 1921) una situazione ben più delineata a livello territoriale, con le aree del triangolo industriale ai vertici bassi dell'indice di dipendenza e le aree meridionali, depresse e spesso impoverite dalle emigrazioni dei decenni precedenti, posizionate su valori elevati.

Un ruolo importante è svolto anche dalla mobilità interna²⁹. La creazione di uno stato unitario, attraversato però da profonde differenze, è infatti un formidabile

incentivo alle migrazioni interne. Questo aspetto è stato enfatizzato solamente per il secondo dopoguerra, mentre si sono trascurati i flussi precedenti, di estrema rilevanza (una trattazione esauriente è in Treves, 1976).

Le migrazioni interne, dopo l'effervescenza post-unitaria, erano divenute secondarie nel periodo dell'esodo transoceanico, anche perché «non esistono regioni economicamente tanto forti da attrarre consistentemente e stabilmente la manodopera in eccesso da altre parti» (Volpi 1989, 64). Dopo la Prima guerra mondiale si verifica la netta rottura dell'omogeneità in Italia: al Sud la natalità resta alta, mentre scende rapidamente al Nord. In quello stesso periodo la chiusura delle frontiere impedisce al Sud di smaltire le eccedenze con l'emigrazione transoceanica, e così «si formarono due aree demografiche opposte: una, quella meridionale, ad 'alta pressione', e l'altra a 'bassa pressione' nel Nord» (Treves 1976, 7). L'unica strada percorribile era quella di ricorrere alla mobilità interna. Questi flussi erano anche agevolati dall'esperienza della Grande Guerra, che aveva fatto scoprire a molti soldati del Mezzogiorno un Nord non così distante. «Il 1923 appare, a questa stregua, un vero e proprio momento di svolta nella storia delle migrazioni interne in Italia, il punto iniziale di un lungo periodo di mobilità accentuata, di un sommovimento complesso, persistente, pur nel succedersi di fasi economiche ben differenti» (Treves 1976, 19).

Questa mobilità raggiunge l'apice nel secondo dopoguerra e consente a un Nord sempre più anziano di beneficiare di forza lavoro proveniente dal Sud. Le migrazioni interne rivestono un ruolo cruciale poiché, a differenza degli espatri, incidono due volte e in modo speculare sul territorio:

spopolavano plaghe ma ne riempivano contemporaneamente altre dell'Italia, ridimensionano il peso demografico ed economico di vasti territori e perfino di regioni, ma in compenso determinavano boom demografici e sostenevano boom economici di altri territori e altre regioni, contribuivano alla marginalizzazione di zone interne e periferiche ma incrementano lo sviluppo di altre zone geograficamente più favorite [...] i movimenti migratori interni (per un verso) rappresentano [...] un elemento di cristallizzazione e divaricazione ulteriore nella già squilibrata geografia dell'economia del paese (Volpi 1989, 169).

La mobilità interna si è sviluppata attraverso tre direttrici principali, che hanno influito significativamente sui divari della struttura per età. La fine delle migrazioni dal Nord-Est (e poi dal Centro) al Nord-Ovest, che avevano caratterizzato i primi cinquant'anni del Novecento, è coincisa con una forte riduzione dell'indice di dipendenza del NEC, non più zona ad alto passivo demografico ma ormai meta di immigrazione. Il Nord-Ovest drena allora massicciamente risorse umane dal Sud.

Ciò che caratterizza il modello migratorio degli anni Sessanta non è tanto l'ampliamento dei differenziali di crescita demografica, quanto piuttosto l'affermarsi di una ancora più netta dicotomia tra le regioni del Meridione e quelle dell'area settentrionale e centrale, che ora appare come un'entità più compatta di sviluppo demografico... diversamente dagli anni Cinquanta l'area di forte esodo migratorio è confinata esclusivamente nel Meridione (Bonaguidi 1985, 14).

È proprio grazie a questi flussi migratori che il Nord-Ovest riesce a mantenere i suoi bassi livelli di dipendenza, a spese di un Sud che perde gran parte del suo potenziale demografico³⁰. Solo la fine delle migrazioni, dopo il 1971, riequilibra un po' la situazione, sommandosi all'evoluzione della 'transizione demografica'.

La terza direttrice principale riguarda il flusso migratorio che dalle regioni centrali si dirige verso il Lazio, e specificamente Roma. Il movimento è particolarmente intenso dal 1915 al 1951 ed è alla base del forte divario nell'indice di dipendenza tra Roma e le altre province umbre e marchigiane. Questa discrepanza si riduce solo dopo il 1951, in concomitanza con il riequilibrio migratorio di queste aree. L'indice di dipendenza risente non solo della gioventù, ma anche dell'anzianità, poiché queste migrazioni «a differenza del 'triangolo' [presentano] un elevato turnover di popolazione» (Sori 1998, 37). Ciò dipende dalle caratteristiche occupazionali: Roma più che un'area industriale, offre lavoro burocratico. «A Roma, più che altrove, immigrati di varie parti d'Italia spendono tutta o parte della loro vita lavorativa immigrandovi, transitandovi professionalmente e infine distaccandosene per tornare ai propri luoghi d'origine» (Sori 1998, 37). Roma presenta così un basso indice di anzianità, specie se confrontato ai valori elevati delle regioni di emigrazione dell'Italia Centrale. L'indice di dipendenza è guidato non solo dalla gioventù ma anche dall'anzianità, a causa delle caratteristiche temporanee (anche se di lungo periodo) dell'immigrazione.

Per quanto riguarda la fecondità, essa scende continuamente, con la parziale eccezione degli anni '60, seguendo una tendenza internazionale dovuta, in primis, al *baby boom* post bellico, ma anche alle rapide trasformazioni economiche, culturali e sociali del periodo (vedi Sori 1998, 6). Questa momentanea inversione di tendenza prelude a un vero e proprio crollo dei decenni successivi. Il fenomeno è legato a vari fattori, tra cui la maggiore istruzione, l'urbanizzazione, la riduzione della mortalità infantile, la diffusione di nuovi comportamenti sociali (lavoro femminile) e familiari, ed è stato accentuato dalla congiuntura economica avversa.

Nell'ultimo ventennio si attenuano le migrazioni ed anche i divari, sempre più legati alla dinamica naturale, ancora fortemente diseguale nel paese. Nel 2001 si assiste a un processo di omogeneizzazione dell'indice di dipendenza, ormai simile in tutta Italia. Ma le basi sono difformi: il Sud, che ha iniziato solo nel 1971 una forte riduzione delle nascite (ancora alte in Campania), ha una struttura giovane, mentre il Nord è riuscito a mantenere un rapporto stabile sostituendo i giovani con gli anziani, sempre più numerosi. La situazione è quindi solo apparentemente simile, poggiando su fondamenta differenti, che è facile supporre saranno la radice di mutamenti futuri. L'indice di dipendenza è determinato in maniera significativa anche dagli anziani, mentre perde rilevanza la fecondità.

A livello territoriale non si può soltanto parlare di un modello dualistico, con un Nord maltusiano e un Sud in costante eccedenza: ci sono come minimo 'tre Italie'³¹, con percorsi del tutto differenti. Sono particolarmente importanti le caratterizzazioni e le differenti scansioni temporali delle varie aree: è proprio l'elevata diversità temporale delle variazioni demografiche che può spiegare i grandi flussi migratori e le eterogeneità territoriali assai spiccate dell'Italia.

6. Conclusioni. L'analisi della popolazione può contribuire a spiegare lo sviluppo economico italiano, di cui rappresenta uno degli elementi fondamentali. La disponibilità di serie omogenee su un periodo di circa 120 anni (che copre quasi l'intera esistenza dello Stato italiano) apre nuovi scenari per la comprensione dei tempi e modi di una crescita economica eterogenea a livello temporale e locale.

Si propone quindi un breve saggio delle possibili applicazioni del dataset costruito: con una semplice analisi descrittiva è stato possibile cogliere l'influsso dei differenti fattori sulla struttura della popolazione, e classificare i legami tra gli stessi. Inoltre si sono evidenziati i differenti *trend* demografici, sottolineando i divari nei tempi e nelle modalità di evoluzione che hanno segnato una realtà con forti specificità regionali quale quella italiana.

Si attendono ora ulteriori ricerche che analizzino con tecniche più sofisticate le serie qui ricostruite, riuscendo così ad affrontare in modo approfondito specifiche tematiche.

¹ Vedi i contributi di Bloom e Williamson 1998, Kelley e Schmidt 1995, Bloom e Canning 1999.

² In quella sede si forniscono informazioni dettagliate e puntuali sul metodo utilizzato, qui limitato a brevi cenni.

³ Il riferimento è alle province ai confini del 1991, che costituiscono il culmine di un periodo di stabilità territoriale, iniziata nel 1951. Utilizzare le province del 2001 richiederebbe, a causa dei notevoli cambiamenti amministrativi dell'ultimo decennio, uno sforzo consistente ed assolutamente superfluo (il censimento del 2001 offre dati estremamente dettagliati, tramite i quali è possibile passare con facilità agli aggregati provinciali ai confini del 1991).

⁴ Vitali si era limitato ad analisi regionali in quanto «spingendo la disaggregazione al livello provinciale non si sarebbero avuti i dati di base sui quali operare le stime per alcuni censimenti e, nei restanti casi, le dimensioni dello studio avrebbero assunto un carattere proibitivo» (Vitali, 1970a, 4).

⁵ «Si dispone di dati che presentano un certo maggior grado di attendibilità, sia in relazione agli aggregati economici, sia in relazione ai dati sulla popolazione attiva, a partire, appunto, dal censimento del 1881. E quindi la nostra ricostruzione inizia proprio da questa data» (Vitali 1970b, 282).

⁶ I primi censimenti forniscono esclusivamente informazioni sui presenti, mentre le rilevazioni del periodo 1951-2001, pur incentrate sui resi-

enti, conservano comunque anche dati sulla popolazione presente.

⁷ Le variazioni territoriali possono essere esterne e interne. Le prime si riferiscono soprattutto a Trentino e Friuli, poichè le zone cedute alla Francia interessano territori «in gran parte disabitati» (Vitali 1970a, 223) delle province di Cuneo, Torino e Imperia. Le variazioni interne riguardano invece cambiamenti nelle circoscrizioni amministrative.

⁸ L'indice di dipendenza è il rapporto tra la parte dipendente (under 14 e over 65) e produttiva (15-64) della popolazione.

⁹ L'indice di gioventù è il rapporto tra la popolazione sotto i 14 anni e quella in età attiva (15-64).

¹⁰ L'indice di anzianità è il rapporto tra la popolazione over 65 e quella in età attiva (15-64).

¹¹ L'indice di vecchiaia è il rapporto tra la componente over 65 e la parte giovanile della popolazione (0-14 anni).

¹² Questo fenomeno era collegato alle grandi migrazioni, agevolate anche dall'apertura di nuove vie di comunicazione, che tra l'altro escludevano dalle direttrici principali le zone montane. Da sottolineare anche il ruolo svolto dalle bonifiche, che offrivano la possibilità di stabilirsi in zone di pianura in precedenza insalubri.

¹³ I dati sono ricavati dall'*Annuario statistico dell'emigrazione italiana*. Si considerano province ad alta emigrazione quelle con una per-

centuale di espatri superiore al 2%; a bassa emigrazione se il tasso di espatrio è inferiore all'1%.

¹⁴ Una prova di ciò è nelle destinazioni scelte successivamente: l'emigrazione meridionale non si diresse (come accadde per il Nord) in Europa ma verso le Americhe. Era più facile partire via mare che raggiungere il resto dell'Europa, che le scarse vie di comunicazioni rendevano più lontana di quanto già fosse.

¹⁵ Tra le province a prevalente conduzione diretta vanno annoverate Torino e Benevento, che condividono solo nominalmente la stessa struttura economica: il conduttore diretto piemontese è infatti figura ben diversa rispetto al suo omologo campano.

¹⁶ Basti pensare alle opere di M. Paci (ad esempio 1980, *Famiglia e mercato del lavoro in un'economia periferica*, F. Angeli, Milano) o di G. Becattini (in particolare 1987, *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Il Mulino, Bologna).

¹⁷ Si possono utilizzare i dati del 1931, che distinguono tra popolazione presente in piccoli centri (minori di 10.000 abitanti) e coloro che vivono in nuclei di medie dimensioni (tra 10.000 e 50.000 abitanti) o capoluoghi. La discrepanza è netta, con il capoluogo che presenta un indice di dipendenza molto più basso rispetto alla sua provincia di riferimento. Bisogna anche considerare che la provincia perde popolazione a causa della forza di attrazione di questi centri.

¹⁸ Il sistema provinciale dello Stato Unitario diede impulso a tutti i nuovi capoluoghi che, anche solo per fini burocratico-amministrativi, registravano una crescita demografica.

¹⁹ La presenza ai vertici della graduatoria di province che gravitano intorno al capoluogo, come Trieste, Roma, Livorno, fornisce ulteriore conferma dell'importanza dell'elemento dimensionale.

²⁰ Latina merita un discorso a parte, in quanto costruita *ex novo* durante la bonifica dell'Agro Pontino. La città venne colonizzata da gruppi di immigrati senza rapporti preesistenti con il luogo. Ciò spiega l'esigua presenza di anziani, che sfocia in bassissimi indici di vecchiaia e anzianità, anche in considerazione dell'elevata fecondità iniziale dei coloni.

²¹ Questo è anche il periodo iniziale dello sviluppo economico del NEC. Ciò conferma gli stretti legami tra economia e rapporto di dipendenza.

²² Golini e Marini (2004) assumono un valore di 0,66 dell'indice di dipendenza come soglia

della cosiddetta finestra demografica, una situazione in cui si aprono favorevoli prospettive di crescita. Si sceglie 0,66 perché è il reciproco di 1,5 (cioè 1,5 persone in età attiva per ogni persona in età dipendente).

²³ Tra il 1911 e il 1931 Cuneo e Vercelli, pur partendo da strutture demografiche simili, sperimentano un'evoluzione del tutto differente.

²⁴ Sembra che le province tirreniche (Lazio, Toscana, Campania), siano più eterogenee rispetto a quelle adriatiche (Marche, Puglia, Abruzzo, Puglia). Quest'impressione mostra l'influsso della diversa conformazione dell'aggregato scelto (province) sui risultati ottenuti. Le province adriatiche sono generalmente concepite 'in orizzontale', con una compresenza di fasce interne e litoranee. Ogni provincia presenta quindi più caratteri da approfondire. Le province tirreniche hanno invece una struttura più differenziata, con la spiccata presenza di uno specifico carattere e differenze più eclatanti (vedi Firenze-Livorno e Massa-Pistoia, o Napoli-Caserta e Avellino-Benevento).

²⁵ Il ritardo nel calo della mortalità è «un ritardo di civiltà» (Volpi 1989, 34). Le principali cause di morte erano le malattie infettive, che prosperano in ambienti poco salubri. Le regioni meridionali presentano una mortalità infantile postunitaria inferiore rispetto al Nord, ma a differenza di questo non registrano sostanziali miglioramenti nel corso del tempo e finiscono per diventare il fanalino di coda della Penisola (fa eccezione la Lombardia, che però ha vissuto uno sviluppo industriale particolarmente repentino e intenso). Ciò è un sintomo inequivocabile di ritardo socio economico.

²⁶ Del resto la mortalità, in una stessa nazione, con una sanità centralizzata, è sicuramente meno eterogenea rispetto alla natalità, che dipende da fattori economici, culturali e sociali differenti nelle varie aree territoriali.

²⁷ La Liguria è «la prima e più malthusiana delle regioni italiane, per la forte caduta della natalità» (Sori 1998, 37).

²⁸ I valori più alti riguardano le province di massima emigrazione come Belluno, Pordenone, Udine o Treviso. Su livelli molto inferiori si posizionano invece province più sviluppate come Verona e soprattutto Venezia, su cui incide pesantemente il fattore metropolitano.

²⁹ Si considerano soprattutto le migrazioni interregionali, più legate a fattori strutturali (ciclo economico) che a fenomeni locali (modello dei matrimoni, abitazioni). C'è comunque una forte correlazione negativa tra migrazioni interregionali e intraregionali, poiché chi ha occa-

sioni di impiego a breve distanza non si sposta lontano: si fanno scelte drastiche e sofferte solo in assenza di valide alternative locali.

³⁰ Ad esempio Campania e Puglia hanno un maggior potenziale demografico rispetto ad aree come Basilicata Calabria, impoverite dalle migrazioni. Le province ad alta emigrazione perdono gran parte della fascia di età più

feconda di 15-30 anni. Così, oltre a restare arretrate come comportamenti, si trovano con un potenziale demografico ridotto.

³¹ In questo contesto è difficile inserire la Sardegna che si pone su una dimensione a parte non tanto per i livelli, assimilabili al Sud, ma per quel che riguarda le tendenze, che seguono una traiettoria del tutto singolare.

Riferimenti bibliografici

- A. Bellettini 1987, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Einaudi, Torino.
- D. Bloom, J. Williamson 1998, *Demographic transitions and economic miracles in emerging Asia*, «World Bank economic review», 12, 3, 419-455.
- D. Bloom, D. Canning 1999, *Economic development and the demographic transition: the role of cumulative causality*, Consulting Assistant Economic Reform, Harvard, Discussion papers, 51.
- A. Bonaguidi (a cura di) 1985, *Migrazioni e demografia regionale in Italia*, Angeli, Milano.
- L. Del Panta, M. Livi Bacci, G. Pinto, E. Sonnino 1994, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Laterza, Bari.
- A. Golini, T. Isenburg, E. Sonnino 1976, *Demografia e movimenti migratori*, in L. Gambi, G. Bollati (a cura di) *Storia d'Italia, Atlante*, 6, *Immagine statistiche dell'Italia Unita*, Einaudi, Torino, 696-735.
- A. Golini, C. Marini 2004, *A domestic and an international view on population from demographic window*, Dipartimento di Scienze Demografiche, Università 'La Sapienza' Roma, «Analisi e problemi dell'invecchiamento della popolazione», 4.
- ISTAT 1985, *Popolazione residente e presente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1981*, ISTAT, Roma.
- ISTAT 1990, *Comuni, comunità montane, regioni agrarie al 31 dicembre 1988*, ISTAT, Roma.
- ISTAT 2001, *Unità amministrative. Variazioni territoriali e di nome dal 1861 al 2000*, ISTAT, Roma
- A. Kelley, R. Schmidt 1995, *Aggregate population and economic growth correlations: the role of the components of demographic change*, «Demography», 32, 4, 543-555.
- G. Morettini 2005, *L'influsso dei fattori demografici sull'economia italiana*, Dipartimento di Economia, Università di Ancona, «Quaderni di ricerca», 234.
- G. Mortara 1925, *La salute pubblica in Italia dopo la Guerra*, Laterza, Bari.
- E. Sori 1998, *Demografia e movimenti di Popolazione*, in N. Firpo, N. Tranfaglia, P.G. Zumino *Guida all'Italia Contemporanea, dall'Unità ai nostri giorni*, «Comportamenti sociali e cultura», 4, Garzanti, Milano, 1-74.
- SVIMEZ 1970, *Lo sviluppo metropolitano in Italia*, Giuffrè, Roma.
- A. Treves 1976, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino.
- O. Vitali 1970a, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Università di Roma, Roma.
- O. Vitali 1970b, *Determinazione dell'ammontare della popolazione per età delle regioni, per sesso ed ai confini attuali, con particolare riferimento al Trentino Alto Adige ed al Friuli Venezia Giulia, dal 1881 al 1961*, «Statistica», 2, 257-325.
- R. Volpi 1989, *Storia della popolazione italiana dall'Unità a oggi*, La Nuova Italia.

Riassunto

La popolazione totale e per età nelle province italiane dal 1881 al 2001. Un'analisi descrittiva

Il presente studio si interessa ai rapporti tra popolazione ed economia. In particolare si propone di approfondire i legami intercorsi tra l'evoluzione demografica e lo sviluppo economico italiano. L'Italia è un caso di studio particolarmente interessante, a causa dei suoi ampi divari territoriali e di uno sviluppo economico e demografico relativamente tardivo.

L'aspetto più innovativo dello studio riguarda i dati utilizzati, che consentono l'estensione dell'analisi al livello provinciale per un lungo lasso temporale (1881-2001) che coincide quasi del tutto con la storia dello Stato Italiano. L'attenzione è rivolta alla struttura per età della popolazione, in stretta relazione con il mercato del lavoro e la sfera economica.

Un'analisi descrittiva delle serie ottenute consente di interpretare le traiettorie e le divergenze che hanno caratterizzato l'Italia nel Novecento, evidenziando gli elementi più significativi e i legami principali. Emerge una stretta relazione tra elemento economico e demografico, la cui intensità e direzione varia nel tempo e nello spazio. La popolazione si conferma fattore cruciale nel processo di sviluppo: la conoscenza delle dinamiche demografiche aiuta a capire alcuni trend generali dell'economia italiana e le sue specificità territoriali.

Parole chiave: indici di struttura per età, crescita economica, finestra demografica, analisi provinciale.

Summary

Population and population by age in Italian provinces from 1881 to 2001. A descriptive analysis

The aim of the paper is to examine relations between population and economy. Interest is most of all about links between demographic dynamics and economic development in Italy.

Italy is a very interesting case study, because of its large regional differences and for a quite late economic and demographic development.

The main innovation of the paper is the use of a new dataset, expressly built for this study, which makes possible to extend analysis to provincial level, for a long time (1881-2001). This period covers almost the whole history of Italian Nation and, above all, includes all the years of main changes (demographic transition and industrial revolution).

The focus is about age structure of population, strictly joined to labour market and economic aspects. A descriptive analysis of dataset enables to explain the main trends and different paths of Italian Regions in XX century.

Results show a close and complex relation between economic and demographic fields; intensity and direction of the relation varies by the contingent situations.

Anyway, population appears to be as one of the main elements in the process of economic development: a good knowledge of demographic dynamics permits to understand general trends and territorial specificities of Italian economy.